

FABULA

381

DELLA STESSA AUTRICE:

*Acqua viva*  
*Un soffio di vita*  
*Vicino al cuore selvaggio*

*Clarice Lispector*

# Il lampadario

*Traduzione di Virginia Caporali e Roberto Francavilla*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*O Lustre*

© 1946 CLARICE LISPECTOR  
AND HEIRS OF CLARICE LISPECTOR

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3716-3

Anno

---

2025 2024 2023 2022

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

IL LAMPADARIO

*a mia sorella Tania*



Per tutta la vita lei sarebbe stata fluida. Ma quello che aveva dominato i suoi contorni e li aveva attirati verso un centro, quello che l'aveva illuminata contro il mondo e le aveva dato intimo potere era stato il segreto. Non sarebbe mai stata in grado di pensarci con chiarezza, nel timore di invaderne l'immagine e dissolverla. Il segreto aveva comunque formato dentro di lei un nucleo remoto e vivo, senza mai perdere la magia – la sosteneva nella sua indissolubile vaghezza come l'unica realtà che, per lei, avrebbe dovuto essere sempre quella perduta. I due si sporgevano dal ponte fragile e Virgínia sentiva i piedi nudi vacillare d'insicurezza come fossero liberi sopra il mulinare placido dell'acqua. Era una giornata violenta e asciutta, in larghi colori fissi; gli alberi scricchiolavano al vento tiepido, increspato da fredde raffiche. Il vestito liso e sdrucito di bambina era attraversato da brividi di fresco. La bocca seria premuta contro il ramo morto del ponte, Virgínia immergeva gli occhi distratti nell'acqua. All'improvviso si era immobilizzata, tesa e lieve:

«Guarda! ».

Daniel aveva voltato rapidamente la testa – impigliato

a un sasso c'era un cappello bagnato, pesante e scuro d'acqua. Il fiume scorreva e lo trascinava con energia, ma quello resisteva. Finché, perdute le ultime forze, fu portato via dalla corrente leggera e a salti sparì fra spume quasi allegre. I due esitavano, sorpresi.

«Non dobbiamo dirlo a nessuno» sussurrò infine Virgínia, la voce lontana e vertiginosa.

«Sì...» concordava Daniel spaventato... le acque continuavano a correre. «Neppure se ci chiedono dell'aneg...».

«Sì!» quasi gridò Virgínia... si zittirono con forza, gli occhi spalancati e feroci.

«Virgínia...», disse suo fratello lentamente, con una durezza che gli riempiva il volto di angoli «lo giuro».

«Sì... però, Dio mio, non facciamo che giurare...».

Daniel pensava e la guardava, e lei restava immobile in attesa che lui le vedesse sul viso la risposta.

«Per esempio... che tutto quello che siamo... si trasformi in nulla... se lo diciamo a qualcuno».

Daniel aveva parlato con tale gravità, aveva parlato così bene, il fiume vorticava, il fiume vorticava. Le foglie coperte di polvere, le foglie spesse e umide della riva, il fiume vorticava. Voleva rispondergli e dirgli di sì, sì! con ardore, quasi felice, ridendo con le labbra secche... ma non poteva parlare, non riusciva a respirare; tanto era turbata. Con gli occhi dilatati, il volto di colpo piccolo e incolore, lei annuì prudentemente con la testa. Daniel si allontanò, Daniel si allontanava. No! voleva urlare lei e dirgli di aspettarla, di non lasciarla sola lì sul fiume; ma lui non si fermava. Il cuore batteva in un corpo improvvisamente vuoto di sangue, il cuore balzava, cadeva furiosamente, le acque scorrevano, Virginia provò a schiudere le labbra, soffiare una parola pallida qualunque. Come il grido impossibile di un incubo non si udì alcun suono e le nuvole scivolavano rapide nel cielo, dirette da qualche parte. Sotto ai suoi piedi rumoreggiava l'acqua – in una chiara allucinazione lei pensava: ah, ma certo, sarebbe caduta e annegata, ma certo. Qualcosa di



intenso e livido come il terrore, però trionfante, una specie di gioia vigile e folle le riempiva adesso il corpo e lei aspettava di morire, la mano come per sempre stretta attorno al ramo del ponte. Fu allora che Daniel si girò.

«Vieni» disse sorpreso.

Lei lo guardò dal fondo tranquillo del suo silenzio.

«Vieni, scema» ripeté lui arrabbiato.

Un istante morto allungò le cose. Lei e Daniel erano due punti calmi e immobili per sempre. Però io sono già morta, sembrava pensare lei mentre si staccava dal ponte come se venisse tagliata via da una falce. Sono già morta, pensava ancora, e su piedi estranei il suo volto bianco correva pesantemente da Daniel.

Ormai sulla strada si affrettavano, vicini, e il sangue aveva ripreso il ritmo nelle loro vene. Nella polvere si vedeva la traccia esitante dell'unica automobile di Brejo Alto. Sotto il cielo luminoso il giorno vibrava nell'ultimo momento prima della notte, sui sentieri e sugli alberi il silenzio si addensava pesante d'afa – lei sentiva sulla schiena gli ultimi tiepidi raggi del sole, le nubi gonfie pienamente dorate. Faceva tuttavia un vago freddo, come se provenisse dal bosco in ombra. Guardavano davanti a sé, i corpi affilati – c'era la minaccia di una qualche transizione, nell'aria che respiravano... l'istante seguente avrebbe portato un grido e qualcosa si sarebbe perplessamente distrutto, o la notte lieve avrebbe di colpo ammansito quell'esistenza eccessiva, selvaggia e solitaria. Camminavano svelti. Si sentiva un profumo che allargava il cuore. Le ombre a poco a poco coprivano la strada e quando Daniel spinse il pesante cancello del giardino la notte riposava. Le lucciole aprivano punti lividi nella penombra. Indugiarono un attimo nell'oscurità prima di mescolarsi con chi non sapeva, guardandosi come per l'ultima volta.

«Daniel...,» mormorò Virgínia «neppure con te posso parlarne?».

«No» disse lui sorpreso della propria risposta.

Esitarono un istante, delicati, quieti. No, no!..., lei ne-

gava la paura che si avvicinava, come a prender tempo prima di affrettarsi. No, no, diceva evitando di guardarsi intorno. La notte era scesa, la notte era scesa. Non affrettarsi! ma all'improvviso qualcosa non poté trattenersi e iniziò a succedere... Sì, proprio lì si sarebbero levati i vapori dell'alba malsana, pallida, come la fine di un dolore – Virginia osservava, a un tratto calma, sottomesa e assorta. Ogni ramo secco si sarebbe nascosto sotto una luminosità di caverna. La terra oltre gli alberi, castrata nei ributti dal debbio, sarebbe apparsa, attraverso quella nebbia molle, annerita e difficile come attraverso un passato – lei la vedeva adesso, quieta e inespressiva come senza memoria. L'uomo morto sarebbe scivolato per l'ultima volta fra gli alberi addormentati e ghiacciati. Come rintocchi in lontananza, Virginia avrebbe sentito nel corpo il suono della sua presenza, si sarebbe alzata lentamente dal letto, sapiente e cieca come una sonnambula, e dentro al suo cuore un punto avrebbe pulsato debole, quasi privo di sensi. Avrebbe sollevato il vetro della finestra, i polmoni avvolti dalla nebbia fredda. Affondando gli occhi nella cecità del buio, i sensi che pulsavano nello spazio gelato e tagliente; non avrebbe percepito altro che la quiete in ombra, i rami ritorti e immoti... l'ampia distesa che perdeva i confini nella nebbia improvvisa e insondabile – ecco il confine del mondo possibile! Allora, fragile come un ricordo, avrebbe intravisto la macchia stanca dell'annegato allontanarsi, sparire e ricomparire fra le brume, per poi infine immergersi nel biancore. Per sempre! il vento largo avrebbe soffiato in mezzo agli alberi. Lei avrebbe chiamato quasi muta: uomo, ehi, uomo!, per trattenerlo, per riportarlo indietro! Ma era per sempre, Virginia, ascolta, per sempre e anche se Granja Quieta dovesse marcire e altre terre sorgere all'infinito, quell'uomo non tornerà mai più. Virginia, mai più, mai, Virginia. Mai. Si riscosse dal sonno in cui era scivolata, gli occhi presero una vivacità perspicace e scintillante, esclamazioni trattenute le dovevano nel petto piccino; l'incomprensione

ardua e asfissata le sprofondava il cuore nel buio della notte. Non voglio che la civetta strida, gridò a sé stessa in un singhiozzo senza suono. E la civetta subito stridette lugubre da un ramo. Sussultò – lo aveva fatto prima che lei formulasse quel pensiero? o nello stesso istante? Non voglio sentire gli alberi, si diceva brancolando dentro di sé, avanzando stupefatta. E gli alberi a una ventata improvvisa si muovevano con un rumore lento di vita aliena e alta. E se fosse stato solo un presentimento? si implorava lei. Non voglio che Daniel si muova. E Daniel si muoveva. Il respiro leggero, l'udito nuovo e sorpreso, sembrava che potesse penetrare nelle cose e fuggirne in silenzio come un'ombra; fragile e cieca, avvertiva il suono e il colore di ciò che quasi succedeva. Avanzava tremante davanti a sé, volava con i sensi in avanti attraversando l'aria tesa e profumata della notte nuova. Non voglio che l'uccello voli, si diceva adesso, quasi una luce in petto nonostante il terrore, e in una percezione affaticata e laboriosa presentiva i futuri movimenti delle cose un istante prima che gliene giungesse il rumore. Se lo avesse voluto avrebbe potuto dire: non voglio sentire scorrere il fiume, e vicino non c'era alcun fiume ma lei ne avrebbe sentito il pianto sordo su piccole pietre... e adesso... adesso... sì!

«Virginia! Daniel!».

In confusione tutto accelerava spaventato e oscuro, il richiamo della madre prorompeva da dentro casa e scoppiava fra loro in una nuova presenza. La voce non aveva alterato il silenzio della notte ma ne aveva spaccato l'oscurità in due come se quel grido fosse un fulmine bianco. Prima ancora di avere coscienza dei suoi movimenti, Virginia si ritrovò dentro casa, dietro la porta chiusa. Il salone, la scala si allungavano in un silenzio indistinto e scuro. Le lampade accese dondolavano al vento in un prolungato movimento muto. Accanto a lei stava Daniel, le labbra esangui, dure e ironiche. Nella quiete della Granja un cavallo solitario smuoveva lentamente l'erba con gambe sottili. In cucina armeggiavano con le

posate, uno scampanello improvviso e i passi di Esmeralda attraversarono rapidamente una stanza... la lampada accesa dondolava placida, la scala dormiente respirava. In quel momento – non era il sollievo per la paura passata, no, ma in sé stesso, inspiegabile, vivo e misterioso – in quel momento lei sentì un lungo, chiaro, alto istante aprirsi dentro di sé. Tastando con dita fredde il vecchio battente della porta, socchiuse gli occhi sorridendo con malizia e profonda soddisfazione.